

CAPITOLO III

I primi viaggi

Emanuele viveva ormai in intimità con Verdi, dava qualche lezione e scriveva musica. Già nel maggio 1846, due anni dopo l'arrivo a Milano, aveva comunicato a Barezzi che collaborava con le case editrici Lucca e Ricordi con lavori di trascrizione e riduzione per pianoforte di lavori teatrali. La Gazzetta musicale di Milano del 7 febbraio 1847 annunciava che erano in vendita i «*pezzi scelti e ridotti per pianoforte solo da E. Muzio*» tratti dal grande ballo composto per la celebre danzatrice Elssler dal coreografo Perrot per l'Imperial Regio Teatro alla Scala nel carnevale 1845. Non erano, però, lavori che procuravano grandi guadagni.

Oltre alle quattro opere liriche di cui parleremo, Muzio non fu per i tempi un compositore prolifico, pur non avendo, per i legami con Ricordi, problemi per pubblicare le musiche. Abbiamo visto che in gioventù aveva composto per i Filarmonici di Busseto, e certamente a quel filone appartiene la prima composizione edita da Ricordi, la Mazurka di Concerto per Corno a mano con pianoforte. Pur essendo alla moda, e uno dei generi maggiormente ricorrenti nei cataloghi degli editori, non indusse né nelle arie da salotto né in quelle fantasie, parafrasi o variazioni sulle opere liriche maggiormente in voga. Delle prime, di quegli anni milanesi, conosciamo un'arietta per soprano o tenore con accompagnamento di pianoforte, una evidente "*captatio benevolentiae*", Per l'Onomastico della Contessa Eugenia Lilla Visconti Arese, nata Contessa Attendolo Bolognini, e un'altra per mezzosoprano o baritono, All'aura. Più avanti, durante la permanenza a New York, scrisse delle melodie per canto raccolte nell'album *Le stelle d'Italia*, e tornò ancora su questo genere a Parigi, per l'editore Schonenberger, nella raccolta *Les feuilles d'or*, dedicate alle sue allieve Annie Luise Kellog e Adelina Patti. Le uniche fantasie su opere di cui siamo a conoscenza furono i Tre studi sopra una cavatina della Battaglia di Legnano di Verdi per pianoforte, e la trascrizione della Grande marcia e coro dei soldati dal Faust di Gounod. Lavorò invece molto a riduzioni per canto e pianoforte, per pianoforte solo, per pianoforte a 4 mani di opere di Rossini, dei fratelli Ricci, di Verdi, di Sanelli.

Il Belforti riporta che in casa di Ricordi ebbe modo di frequentare Donizetti, Foroni, Bazzini, Mariani, Doehler, Thalberg e Gordigiani, conoscenze che gli giovarono nel prosieguo della carriera. Forse senza essere un "*fenomeno musicale*" come lo definì il Walken accanto a Verdi ebbe modo di mettere a fuoco una intelligenza pratica del mondo teatrale in tutte le sue minuzie.

Il 20 novembre 1846 fu bandito a Busseto quel concorso per maestro della scuola di musica e organista della Collegiata, al quale ci si attendeva che Muzio partecipasse, avendo terminato gli studi di composizione. Il giovane era perplesso: dopo aver vissuto a Milano vicino a un musicista applaudito, con il quale adesso era sempre assieme a pranzo, al caffè, negli svaghi, che lo aveva presentato in società, che lo portava con sé presso le migliori famiglie della città, con la prospettiva di iniziare una carriera propria, l'idea di abbandonare la metropoli e il maestro, dopo che questi tanto gli aveva dato, «*e che adesso medita una cosa a mio riguardo la quale mi porrà in vista a tutto il mondo musicale col farmi intraprendere la mia carriera*», per ritornare in un paese pettegolo e litigioso, non era la vetta degli ideali. Ritornava anche quel tema cui abbiamo accennato all'inizio: «*Alcuni diranno il bisogno della tua famiglia è grande; lo capisco anch'io; ma se essi hanno avuto pazienza per due anni, spero che per un anno alla più lunga non potranno morire di stento. La prego di far sapere a mia madre queste cose perché io non ho tanto cuore da scrivergliele*». In tali termini si espresse con Barezzi.

Così, quando il 9 dicembre ricevette la convocazione a partecipare al concorso, malgrado le suppliche del padre, alle sollecitazioni di Barezzi rispose seccamente: «*Io ho già preso la mia risoluzione e non cambio*». Il 10 gennaio 1847 rispose però diplomaticamente al presidente: avrebbe preso volentieri parte al concorso, se non

fosse stato certo di essere causa di disordini in città, come era avvenuto quando aveva partecipato il suo maestro. Stranamente l'originale di questa risposta fu trovato tra le carte di Barezzi: probabilmente il mecenate la consegnò in copia agli amministratori pubblici.

Il 28 gennaio 1847 Muzio scrisse a Barezzi: *«Ho visto il paragrafo relativo al concorso; io desideravo il parere del Maestro, ma non ho potuto cavare dalla sua bocca che queste parole: "Fate la vostra volontà; io non voglio entrarci". Se io non avessi scritto al Monte quella lettera ove dicevo di non concorrere, forse io verrei, benché io mi trovi meglio qui, ma ora poss'io disdire quello che ho detto? Non ci sarebbe che una via e sarebbe se quei del Monte mi scrivessero ancora; io gli do la mia parola di concorrere. Se Egli colla stessa franchezza della lettera di oggi, si fosse spiegato così un mese fa, io venivo volentieri, e facevo la sua volontà»*.

Il padre allora, volendo che il figlio si sistemasse con un posto e uno stipendio sicuri, il 31 gennaio 1847 presentò una nuova domanda di partecipazione a nome di Emanuele *«il quale ebbe la sorte di ultimare i suoi studi appo l'uomo Europeo il chiarissimo Maestro Verdi»*. Definizione più bella di Verdi di questa del modesto calzolaio è difficile trovare. Il concorso, però, non ebbe luogo anche se vi era un altro candidato, Enrico Landi, da anni organista della Collegiata, che avrebbe gradito unire il suo posto a quello di maestro nella scuola di musica, come avveniva al tempo di Provesi.

Verdi, nel frattempo, stava preparando il Macbeth per la Pergola di Firenze su libretto di Piave, cui Andrea Maffei, marito della Clarina, aveva apportato dei ritocchi. Furono giorni di lavoro febbrile per terminare l'opera, e tenne come aiuto il "Rossetto" dalle nove di mattina a mezzanotte di ogni giorno. Durante questo periodo di acuta tensione, fu "incomodato" da dolori intestinali: *«Noti si prenda pena, caro signor Antonio, e si ricordi che il signor Maestro ha vicino uno che gli vuole bene assai e che gli fa tutti quei servigi che non fanno le persone mercenarie»*.

Come per le altre opere, Muzio espresse tutto il suo entusiasmo: l'opera seguente era sempre migliore delle precedenti e di tutte quelle degli altri autori. Questa volta il maestro lo portò con sé con l'incarico di assistere alle prove: lui era occupato con Giuseppina Strepponi, argomento questo taciuto nelle lettere del giovane. Muzio era estasiato della Pensione Svizzera, dove l'impresa li aveva alloggiati: avevano a disposizione un magnifico appartamento e una "tavola da re". Analogo fu l'entusiasmo per Firenze: *«Credevo che fosse bella, ma non al punto che da me è stata trovata»*. Il 12 marzo arrivarono Antonio Barezzi con il figlio Giovannino per assistere due giorni dopo alla prima dell'opera, che il maestro aveva dedicato al suocero.

Cantava la Barbieri Nini: avrebbe dovuto interpretare la parte la Loewe, ma, a dire di Muzio, *«essa era gravida ed ha voluto abortire, e dicesi questo essere stato causa di aver perduta quasi la voce»*.

Circa l'esito, scrisse ai familiari di Barezzi che l'opera aveva *«prodotto immenso fanatismo»*, e che il maestro era stato chiamato 38 volte: più avanti, nella stessa lettera, disse che le chiamate erano state 27. Abramo Basevi parlò, invece, di *«benevoli accoglienze; ma più in riguardo all'autore presente che della musica, la quale non piacque che per metà»*.

Dopo le tre prime rappresentazioni del Macbeth, il 18 marzo partirono da Firenze: Verdi ritornò a Milano, mentre Emanuele si fermò qualche giorno a Busseto. Rientrato a Milano, trovò il maestro irascibile, in quanto l'assenza dell'aiutante lo costringeva a effettuare tutte quelle piccole cose quotidiane alle quali aveva ormai delegato il giovane, nonché un mare di lavoro arretrato presso la casa editrice Ricordi: le bozze del Macbeth erano piene di errori e toccava a lui, autore della riduzione, effettuare le correzioni, prima che si procedesse alla stampa. Nel frattempo gli alunni privati avevano trovato un altro docente e, come sempre, il borsellino era irrimediabilmente vuoto.

L'oscuro lavoro a Firenze era stato lodevole, se poteva scrivere: *«A Venezia si darà in Carnevale alla Fenice il Macbeth. (...) Ma il maestro non vuole andare a Venezia, perché essendo quell'aria perniciosissima alla sua salute non vuole andarvi a morire, ed ha detto a Mocenigo che, se scriverà per Venezia, egli non anderà a metterla in scena, ed in vece sua manderà me»*.

Da quanto poi raccontò, veniamo a sapere dell'inizio della carriera di un musicista, che passò per uno dei migliori compositori dilettanti del secolo scorso. Alcuni giorni prima di partire per Firenze, dove avrebbe assistito Verdi nella messa in scena del Macbeth, era stato avvicinato dal Maffei che, a nome del conte Giulio Litta, gli aveva chiesto se voleva recarsi a lavorare dal nobiluomo con il compito di correggere la musica che questi scriveva; avrebbe dovuto anche effettuare delle composizioni che, però, sarebbero apparse con il nome di quello. Pur essendo la paga notevole, non aveva accettato, dichiarando di non aver bisogno di nulla. Il conte Litta, sapendo che Maffei si recava a Firenze, gli disse di parlarne con Verdi. *«Egli secondo il suo solito non ha voluto darmi alcun consiglio; ed io ho risposto al signor conte che faccio senza dei suoi marenghi; che se faccio bene voglio far bene per me; e che quando farò della musica e che sarà tempo di esporla voglio esporla col mio nome e non col suo. Il Maestro dopo mi ha detto che ho fatto benissimo a rispondergli così»*. Muzio evidentemente era in confidenza con Andrea Maffei, come era anche in familiarità con la contessa Clarina Maffei, se il maestro poteva scriverle: *«Mille cose intanto le dico, e mille altre gliene dirà a voce Emanuele»*.

Risale a Firenze, al 18 marzo 1847, la prima lettera di Muzio a Ricordi con la notizia del successo del Macbeth. Centinaia ne furono scritte: a Giovanni, a Tito, a Eugenio Tomaghi, a Girolamo Ceni E tutte, o quasi, confluirono nella sua cartella, dalla quale l'Abbiati ha largamente attinto per la monumentale biografia di Verdi.

Verdi, intanto, aveva firmato il contratto con l'impresario Benjamin Lumley per allestire I masnadieri: era il primo dei grandi compositori dell'Ottocento che scriveva un'opera appositamente per Londra, e l'evento prometteva di essere memorabile. Così, al fine di disporre di un valido aiuto per l'ardua prova, nel maggio 1847 anche Muzio si trovò in viaggio, piacevole per la novità e la buona stagione, verso la capitale britannica attraverso Como, il S. Gottardo, il lago dei Quattro Cantoni, Basilea, Strasburgo, la valle del Reno, Bruxelles, Parigi: *«e tutte queste provincie e regni li abbiamo passati senza che ci cerchino mai i passaporti, i quali li teniamo ancora nel portafoglio. Di più non abbiamo avuta che una visita ai nostri bauli nel Belgio. Che diversità dal viaggiare in Italia, così incomodo che ad ogni momento bisogna far vedere i passaporti, ed avere sempre aperti i bauli per far vedere la loro roba»*.

E ancora: *«Mi dimenticavo di dirvi che siamo passati dalla pianura di Waterloo, ove è caduto Napoleone, ed abbiamo veduto con gran dispiacere il monumento che hanno eretto gli Inglesi (sulla terra di Francia!) per la memoria di quella vittoria»*. Anche se la "terra di Francia" era più propriamente il Belgio, è evidente che, se pur dal 1815 erano passati più di trent'anni, in un'epoca romantica di Risorgimento incipiente, la memoria del Corso era in piena auge. A Bonn avevano visto un altro monumento, quello *«che hanno fatto l'anno scorso a Beethoven, essendo sua patria»*.

A Parigi Verdi si trattenne presso la Strepponi, e fece proseguire Muzio per Londra, per controllare, prima che lui arrivasse, che il soprano Jenny Lini cantasse nell'opera. In caso contrario, era pronto a mandare a monte la rappresentazione: si era infatti sparsa a Parigi la voce che la virtuosa svedese si rifiutasse di cantare I masnadieri, in quanto opera nuova.

Il 4 giugno Emanuele scrisse da Londra che le dicerie erano una ciarla e la cantante non vedeva l'ora di ricevere la parte per poterla studiare. Le impressioni che il giovane provinciale trasse dalla metropoli vennero, come sempre, trasmesse al mecenate: Milano era nulla, Parigi qualche cosa, Londra una città unica al mondo. Quasi due milioni di abitanti; per andare da una parte all'altra, bisognava cambiare tre poste di

cavalli; gente poi che gridava, poveri che piangevano, vapori che volavano, uomini a cavallo, in carrozza, a piedi, e tutti che urlavano come dannati! Pioggia poi tutti i giorni. freddo, vento, nebbia, mai il sole, fumo che anneriva la faccia, bruciava gli occhi, e odore di carbone... I prezzi erano assai elevati, l'alloggio assai modesto e, malgrado ciò, costava 5 sterline alla settimana. In proposito Verdi raccontò a Clarina Maffei: *«Emanuele che avevo mandato avanti mi ha trovato un alloggio così omeopatico, che non mi posso muovere: nonostante è assai pulito, come sono tutte le case di Londra»*.

Le riserve espresse derivavano anche dal fatto che né Muzio né il maestro parlavano la lingua; il personale di servizio non capiva nulla ed era *"ruvido come dei sassi"*. *«L'alta società dei Lord parlano bene l'italiano, essendo quasi tutti stati per degli anni in Italia per diporto e divertimento. e quando si va in società almeno si può fare intendere»*.

Secondo una tradizione che risaliva al secolo precedente, i giovani inglesi di buona famiglia, per completare l'educazione, non potevano non recarsi a vedere i capolavori che avevano imparato ad ammirare nei libri d'arte e d'architettura, e di cui avevano letto nei testi classici, in quanto il greco e il latino erano le materie principali, e base di ogni conoscenza storica, letteraria e artistica. Il "grand tour", se era un corso intensivo di lingua e cultura dei paesi di mezza Europa, rappresentava anche una prolungata vacanza all'estero, con la funzione di educare ad apprezzare le arti figurative e le tradizioni dei paesi visitati. E in Italia, meta obbligata del giro, tra queste ultime primeggiava il teatro d'opera, i cui virtuosi affascinarono i turisti, che rimasero loro fedeli ammiratori, una volta ritornati a casa a occupare quel posto nella società che il rango riservava loro.

Il lavoro era assillante: dalle cinque di mattina alle sei di sera, poi cena e teatro, per ricominciare la mattina dopo. Per il gravoso impegno, ma anche per la natura scontrosa, Verdi non aveva né tempo né voglia di ricevere visite, di andare ai concerti o ai pranzi cui veniva invitato: anche perché, osservava Muzio, non si può mangiare *«quei cibi tanto pieni di droghe e pepe, e poi tutti cibi freddi, e vino spiritosissimo che sembra rhum»*. Solo una volta si recarono a cena dall'impresario Lumley: in dieci, tutti uomini, dalle sei alle undici a tavola, *«cinque ore a mangiare e a fare brindisi»*. Tra i commensali. Luigi Bonaparte, il futuro Napoleone III.

In teatro Muzio si dimostrò indispensabile: *«Bisogna fare tutto in mezzo a questi Beduini; non sanno far niente e le più piccole cose le sbagliano»*. L'attenzione nei riguardi del maestro venne notata, e la Revue et Gazette des Théâtres di Londra, chiamandolo per nome, lo definì *«l'aiutante di campo del Verdi»*.

Rimase stupito della passione e competenza degli inglesi per la musica: mai, a differenza di Italia o Francia, un capolavoro era stato fischiato al suo apparire; ogni giorno, con un pubblico attento, un grande numero di concerti, che duravano fino a sei ore con l'esecuzione di cinquanta pezzi!... Motivo ulteriore di meraviglia fu uno spettacolo di gala con la corte in gran tenuta, con la corona, i gioielli, i diamanti: una cosa *«che cavava gli occhi»*.

Sempre a contatto con Verdi, l'attento Muzio aveva appreso molto, e si cominciano a trovare nelle lettere anche dei giudizi critici. A proposito della Lind, dopo averla ascoltata in tre opere, riportava che la voce era un po' aspra negli acuti, debole nei bassi. ma che, a forza di studio, era arrivata a renderla pieghevole negli acuti anche nelle più astruse difficoltà: il trillo era inarrivabile, l'agilità senza pari, anche se peccava in fioriture, in gruppetti, in trilli, *«cose che piacevano nel secolo passato, ma non nel 1847...»*. Essendo suo compito passare al pianoforte le parti con i cantanti, rimase colpito dalla donna: buona, gentile, piena di educazione e di garbo, anche se la faccia era brutta, seria, con qualcosa di "nordico" che la rendeva antipatica, il naso grossissimo. come le mani e i piedi. Faceva una vita ritiratissima senza ricevere nessuno, e non vedeva l'ora di smetterla con il teatro. Era, però, musicista perfetta e

profonda, leggeva a prima vista qualunque parte, e cantava "da angelo". A proposito di quel naso "grossissimo", Muzio celiava dicendo che l'avrebbe mandata a Busseto, patria dei nasoni.

La regina Vittoria aveva ordinato che la prima andasse in scena il 22 luglio, giorno della chiusura del Parlamento e solennità diplomatica d'Inghilterra: assistette con la corte in tenuta di gala. A leggere quanto raccontò a Barezzi, l'opera fece rumore, «e non si udiva altro che: viva Verdi, bietifol (bello)». Dopo aver diretto le prime due recite, Verdi restituì la bacchetta a Balfe che, come ricordava Muzio nel 1880, era un «eccellente direttore, inglese, stimato ed amato».

Nel viaggio di ritorno, si fermarono a Parigi: e Muzio scrisse che venire a Parigi da Londra, era come passare da Milano a Busseto. Mentre l'allievo restò una ventina di giorni, assistendo alle feste del 14 luglio, per poi ripartire per Milano, il maestro si trattenne nella capitale francese, per la stesura dell'edizione francese dei Lombardi... e la Strepponi. Muzio aveva parecchi compiti da espletare a Milano: provvedere alla stampa dei Masnadieri: correggere quanto aveva fatto Panizza nel Don Sebastiano di Donizetti, restato incompiuto per la malattia del compositore; curare il rifacimento dei Lombardi che, rielaborati, sarebbero andati in scena all'Opéra di Parigi con il titolo di Jerusalem. A questo proposito, il maestro scrisse a Ricordi che, qualora avesse trovato a Parigi un poeta italiano, avrebbe fatto lui stesso la riduzione, in caso contrario avrebbe inviato lo spartito in francese, con la condizione che le parole sotto la musica fossero messe da Muzio.

Circa la malattia che condusse prematuramente alla tomba Donizetti, Muzio si esprime in questi termini: «Povero uomo, così bravo! Come finisce presto! Sono stati disordini di vino e Venere che lo hanno minato».

Risalgono a quel tempo i primi passi nella carriera che portarono Muzio in giro per il mondo: nel dicembre 1847 fu scritturato a Lodi per concertare Macbeth: nel carnevale 1848 al Teatro Sociale di Mantova nell'Ernani e ancora nel Macbeth: al cembalo, cioè concertatore, mentre primo violino e direttore d'orchestra era Giovanni Luppi. La stagione, dopo un inizio incerto, proseguì con successo. La dote era stata particolarmente ricca, in quanto i governanti, in considerazione del frangente politico, tentavano con ogni mezzo di tenere distratta la popolazione.

Sotto la guida di Verdi, si era formato uomo di teatro completo: a Mantova ripassava le parti dei cantanti, dirigeva la messa in scena, presiedeva alle prove dei cori e, come ebbe a narrare il 4 febbraio a Ricordi, essendo l'impresa "inerte", era andato a Verona per trovare delle coriste. Nel contempo lavorava all'edizione per pianoforte del Macbeth.

Durante le rappresentazioni dell'Ernani si ebbero dei subbugli: il popolo non voleva che si cantasse "A Carlo Magno sia gloria ed onori", bensì "A Pio IX sia...". Si parlò di togliere l'opera dal cartellone, ma la polizia la volle mantenere per puntiglio. Anche per il Macbeth le cose non filarono lisce, in quanto gli spettatori, avendo saputo delle modifiche apportate dalla censura, non volevano recarsi a teatro.

Per consegnare all'editore Lucca il corsaro, invece di venire appositamente da Parigi, Verdi preferì inviare il 12 febbraio 1848 la partitura a Muzio, accampando che il viaggio era lungo e faticoso: in realtà per evitare l'incontro, avendo avuto a suo tempo con l'editore degli screzi circa la cessione del Nabucco.

Signor Emanuele Muzio

Vi autorizzo ad esigere dal Sig. Francesco Lucca Editore di Musica in Milano la somma di 1200 Napoleoni d'oro da 20 franchi, i quali mi sono dovuti per uno spartito espressamente da me composto, e che io ho di già spedito a Voi da Parigi nel giorno 12 corrente.

Fatto il pagamento, consegnate al Sig. Lucca il suddetto spartito con rispettivo libretto, di più un attestato in cui io riconosco Francesco Lucca proprietario assoluto di detta Opera.

In fede

Giuseppe Verdi

Dava incarico nel contempo al fidato allievo di inviargli il denaro a Parigi tramite una banca, e raccomandava all'editore di scritturare Muzio per concertare la prima dell'opera al Teatro Grande di Trieste nell'ottobre 1848. Questi, felice, scriveva: «*Ed io (se Lucca mi pagherà bene) vi anderò a metterla in scena*».

Giunsero le Cinque Giornate dal 18 al 23 marzo 1848, precedute da moti e tafferugli tra popolazione e gendarmi austriaci. Benché avesse scritto a Barezzi: «*Se vedo le cose a prendere una cattiva piega, io vado a Parigi o vengo. a Busseto*», acceso dall'entusiasmo, vi partecipò, pare anche armato di fucile, compromettendosi apertamente. Una descrizione degli scontri cui prese parte fu fatta dal Belforti. Anche se è l'unico documento del coinvolgimento in quello storico avvenimento, evitiamo di riportarlo per le palesi assurdità di cui è infarcito.

Il 27 aprile 1848 scriveva a Giuseppe Demaldé, detto Finola, filarmonico e cassiere del Monte di Pietà di Busseto, che stava raccogliendo materiale per dei Cenni biografici del Maestro Verdi: «*Mi è stato di sommo piacere il ricevere un suo foglio e di sentire ch'Egli abbia di già pronto i materiali per compilare la biografia del sig. Maestro. Egli dev'essere sollecito di spedirli e li dirigga pure al detto Sig. M^o, il quale è consapevole di tutto questo già da qualche tempo; ed anzi parlò al chiarissimo Sig. Luigi Taccagni, giacché Solera non aveva più tempo...*».

La stesura definitiva del lavoro scivolò al 1853, quando Verdi scrisse a Piave: «*Soltanto jeri ho fatto la lettura della mia biografia alla Peppina. Desidererei che non si omettessero le lodi che si devono a mio suocero e le sferzate a questi e... di preti che non mi vollero qui maestro*». La prudente Peppina trovò la stesura troppo cruda, e suggerì per la restituzione del manoscritto, facendo in tal modo cadere l'iniziativa.

Dopo le Cinque Giornate, la situazione economica del giovane, come sempre avviene per gli artisti nella circostanza di moti eversivi, era drammatica. Se il periodo della temporanea unione al Piemonte fu ricco di entusiasmi, fu assolutamente povero di moneta. La scrittura per la stagione lirica al Teatro di Trieste era sfumata per l'incertezza politica e non si erano presentate altre occasioni. Il 5 giugno dovette chiedere a Ricordi 150 lire in conto riduzioni di opere e, ad agosto, essendo la famiglia alla fame, «*per il bene di quei poveri Diavoli cui sono destinati*», fu costretto a ricorrervi nuovamente: in attesa di fare i conti, poi, ne chiedeva anche un centinaio per sé, «*perché sono veramente in grande bisogno*». Verdi gli venne incontro, ed Emanuele poté scrivere all'editore: «*In quanto alle 100 lire che ti cercavo se non puoi darmele per conto tuo dammele per conto di Verdi, il quale mi autorizza in questa lettera. Per pareggiare poi il conto in pendenza fra noi, ti prego se hai qualche lavoro a farmelo fare che così liquiderò per ciò che ti devo e così sempre saremo eguali nei nostri conti*».

Quando gli Austriaci rientrarono vittoriosi in Milano, molte persone - il Walker scrisse centoventimila, cifra a nostro parere esagerata, considerato il numero degli abitanti di quel tempo - temendo ritorsioni, si rifugiarono in Piemonte o in Svizzera. Anche Muzio prese la via dell'esilio, fermandosi a Mendrisio, appena al di là della frontiera. Aveva in animo di raggiungere il maestro a Parigi, ma, o per mancanza di mezzi o perché si era ammalato di "*cefalite gastrica*", non poté farlo. A Mendrisio Ricordi aveva una filiale diretta dal genero Carlo Pozzi, e così Muzio poté continuare nel lavoro di riduttore di opere liriche. Verdi accorse in suo aiuto, «*per toglierlo dal verde, a patto però che egli si mantenesse sempre il suo rossetto*»; e il 4 febbraio 1850 da Busseto: «*Ecco una cambiale per te pagabile dal Ricordi. Che fai? Se non hai di meglio, qui da me c'è sempre un ricovero adatto ai tempi; ma ricordati che ti devi fare una carriera quando Dio e gli uomini vorranno*». La preoccupazione di Verdi nei riguardi dell'allievo è evidenziata nel giudizio espresso il 3 ottobre 1848 a Carina Maffei: «*Sono dolentissimo perché non so cosa fare per lui, e più perché egli ha delle illusioni che non si realizzeranno mai*».

Povero, esule, convalescente, Muzio giunse alla convinzione che la triste vita nel paese natio poteva anche essere apprezzabile. Scrisse così il 4 febbraio 1849 alla madre che, qualora fosse stato invitato, avrebbe concorso al posto di maestro di musica e organista in Busseto, decisione che confermò, quando dalla Svizzera rientrò a casa nel marzo, facendo un lungo giro per evitare la Lombardia. Il podestà di Busseto, infatti, lo aveva convocato per partecipare al concorso, prova che, però, non ebbe luogo. Con il ritorno a casa, si trovò ad essere un sorvegliato, e un rapporto della polizia ducale del maggio 1849 scriveva: *«Il Mussio facendo frequenti gite a Milano e nella Lombardia, ove ha diverse relazioni, s'interessava di riportare novità tali in Busseto, da sconvolgere maggiormente le massime di quegli abitanti già di troppo corrotte»*. In quel maggio Emanuele si era recato a Milano, per prendere accordi con l'editore per le solite musiche: era, però, tenuto d'occhio come elemento sovversivo e, qualunque mossa facesse, veniva letta in questa chiave.

Rimasto a Busseto, curava gli interessi del maestro che era a Parigi: in quell'anno, infatti, questi aveva acquistato il podere di Sant'Agata e aveva delle pendenze economiche da risolvere con un ricco ebreo, certo Levi; con questi Muzio teneva i contatti, scavalcando, per espresso volere del maestro, il padre di Verdi. Nell'agosto aveva comunicato a Ricordi che risiedeva in campagna, e che stava tanto bene che gli era passata la voglia di ritornare a Milano. Le condizioni economiche erano sempre precarie, e nell'autunno 1849 ritornò a Milano, dove viveva con le riduzioni di opere che Ricordi gli commissionava. Il 2 novembre, in un momento di sconforto, confermò a Barezzi che avrebbe accettato il posto di Busseto. Il 27 ottobre aveva dovuto chiedere all'editore ancora un'anticipazione di 100 "Svanziche" sulle future riduzioni, e dovette ritornare a bussar a cassa per un analogo importo il 6 dicembre.

Con il ritorno a Milano era ripresa la corrispondenza con Barezzi, intrisa, quando se ne presentava l'occasione, anche di pettegolezzi: come quando narrò di una visita che il duca di Parma, Carlo III, fece a Milano, per prender parte a un'orgia organizzata nell'appartamento del conte Barni all'Hotel de la Ville e che si protrasse fino alle quattro del mattino. Sappiamo così - e lo seppe tutta Busseto - che il duca era poi ripartito alla volta di Parma in carrozza scoperta e senza scorta.

«Che bella gente abbiamo per la grazia di Dio!». I sovrani, allora, erano tali "per grazia di Dio", anche se questa espressione era frequente nel linguaggio di Muzio.

La fiducia di Verdi era ormai completa, come risulta da una lettera del 26 gennaio 1850 di Giovanni Ricordi al maestro: *«Senti, mio caro Amico, io non ho segreti con te, non ne ho con Muzio che è l'anima tua, e le mie lettere, i riscontri ricevuti ed i miei registri, tutto ho mostrato al Muzio stesso, come avrei fatto massime con te, se tu fossi qui»*.

Verdi si preoccupava per l'avvenire del pupillo e si era interessato per procurargli il posto di maestro concertatore per l'apertura del Nuovo Teatro Italiano di Bruxelles: così il 10 maggio 1850 Emanuele comunicava trepidante a Barezzi: *«Avrà sentito dal Maestro che vado a Bruxelles per occupare il posto di Maestro direttore per l'apertura del Nuovo Teatro Italiano»*, specificando che *«nell'incertezza dell'esito del concorso di Busseto, non ho voluto lasciare un affare che può forse fare la mia fortuna»*. E continuava: *«Ieri mattina alle 5 mi sono messo al lavoro e stamattina alle 4 avevo finito ed instrumentato le tre marcie che gli invio come una tenue prova della mia immensa gratitudine per Lei»*.

Intanto, dopo aver ridotto Crispino e la Comare dei fratelli Ricci, i cui pezzi trovava *«belli e di effetto»*, chiedeva all'editore 80 lire e, tre mesi dopo, altre 70, se c'erano sul suo conto.